



Identità reali e virtuali in adolescenza

Le trasformazioni corporee della pubertà costringono ad un rimaneggiamento profondo dell'immagine di sé. Con l'arrivo dell'adolescenza si è chiamati a elaborare psichicamente una nuova condizione di maschi e di femmine quasi adulti, con nuovi desideri e responsabilità da affrontare. Il corpo assume inoltre una nuova caratteristica, la mortalità, che ne delimita l'incolumità e la durata. Per la prima volta, proprio in questa fase della vita, si entra in contatto con l'idea di possedere un corpo vulnerabile, per sua natura finito, mortale e che non sopravvivrà in eterno. Anche questi pensieri abitano il compito di mentalizzazione del corpo in adolescenza, che richiede di integrare nella mente tutte queste trasformazioni e molte altre novità.

Esistono diversi segnali nei comportamenti degli adolescenti che ci dicono che stanno affrontando proprio questo compito evolutivo. Il primo riguarda il desiderio di provvedere da soli al proprio corpo, alla sua alimentazione, all'abbigliamento, alla pulizia, manifestando una certa intolleranza verso le incursioni e i tentativi di governo delle mamme e dei papà che ancora non hanno capito che qualcosa di grosso è cambiato. Vestirsi alla moda, trovando però allo stesso tempo il proprio stile, passare molto tempo davanti allo specchio, alla ricerca del look più giusto per essere apprezzati dai coetanei, ma che sia anche convincente per se stessi, è un lavoro impegnativo e non privo di difficoltà per un adolescente. Se le cose procedono bene, emerge il bisogno di sentire che il corpo appartiene a sé, che è parte della propria identità, e su di esso si possono fare scelte e prendere decisioni.

Il corpo bambino, che veniva accudito e nutrito dalla mamma, ora non esiste più, o meglio, è forte la necessità di legittimare a se stessi e al mondo la nascita di un nuovo corpo, che d'ora in avanti sarà possibile gestire e manipolare a proprio piacimento. I *piercing* e i tatuaggi, per esempio, sono uno dei tanti modi che, sollevando non poche perplessità e preoccupazioni tra gli adulti, gli adolescenti, ormai da parecchi anni, hanno trovato per compiere questa delicata operazione mentale di appropriazione del corpo. Tatuare e bucare il corpo, modificandone in modo più o meno indelebile le fattezze originarie attraverso disegni, scritte e simboli, celebra questo importante avvenimento, sancisce in modo epidermico i confini della separazione dal sé infantile e dalla propria madre. Apportando sul corpo i vessilli indelebili di questo passaggio di proprietà, si comunica a se stessi e al mondo esterno, in un modo che di certo appartiene anche agli usi e al linguaggio del nostro tempo, che si è entrati in una nuova era, in cui l'autonomia rappresenta un valore preziosissimo come primo passaggio verso la costruzione di una nuova identità.

Esistono insomma fisiologiche tensioni evolutive che spingono gli adolescenti ad adottare scelte e comportamenti che possono favorire il processo di mentalizzazione del corpo, anche attraverso metodi che non rendono del tutto contenti i genitori.

Il corpo ha dunque un ruolo centrale non solo nel fisiologico sviluppo adolescenziale ma anche a livello più generale, se pensiamo al valore che assume oggi nella nostra società dell'immagine.





L'arrivo del nuovo corpo può dare vita anche a profonde delusioni e generare ingenti quote di dolore mentale nei ragazzi.

Il confronto con le trasformazioni del proprio corpo reale rispetto alle attese ideali può essere alla base di un profondo senso di inadeguatezza. Il corpo a corpo con gli altri adolescenti può risultare molto faticoso, se si ritiene di non avere abbastanza strumenti per risultare disinvolti, simpatici e vincenti, o quanto meno presentabili al mondo.



Proteggere la propria immagine dietro lo schermo di un computer, dando voce alla propria *identità virtuale*, può allora servire talvolta per salvaguardare comunque la possibilità di tenersi in contatto con gli altri, senza correre il rischio di metterci la faccia e di mostrare le proprie fragilità e timidezze.

Spesso gli adulti si pongono importanti quesiti intorno al ruolo che internet e le nuove tecnologie assumono nel percorso di crescita degli adolescenti, proprio a partire dalla qualità delle relazioni con gli altri che si sviluppano nel mondo virtuale. La preoccupazione principale riguarda l'autenticità dei rapporti e la ricaduta che le relazioni virtuali possono avere sulla crescita.

I ragazzi che ho incontrato in questi anni mi hanno fatto capire l'importanza del fatto che la rete consente l'accesso ad una dimensione "senza corpo", priva dello sguardo potenzialmente giudicante degli altri, che potrebbero essere abbagliati o, viceversa, disgustati dalle proprie fattezze fisiche, rischiando così di non cogliere la meraviglia che contraddistingue il vero Sé, espresso in tutta la sua autenticità solo dalle parole scritte, depositate *on line*. Nella fuga da questi sguardi si concentra la preoccupazione degli adulti che leggono nelle relazioni virtuali un tentativo di annullare i rischi connessi ai legami e alle relazioni in carne ed ossa.

Il dilemma su cui si concentrano genitori e specialisti riguarda pertanto il processo di mentalizzazione del sé corporeo così come la socializzazione in adolescenza e mette in forma diversi interrogativi. Le relazioni virtuali e l'identità che si sviluppa in rete sostengono l'adolescente alle prese con i compiti di sviluppo o rappresentano una scappatoia, se non addirittura un ostacolo alla necessaria sperimentazione del corpo e alla costruzione di legami di amicizia e di coppia? Le relazioni d'amicizia e di amore che si sviluppano nel mondo virtuale sono sintetiche, prive di nutrimento per la crescita? Sono il risultato della deriva a cui la tecnologia ha condotto l'essere umano e quindi non costituiscono vero scambio? Impediscono la vera sperimentazione del legame che avviene, invece, quando si scende in strada e ci si incontra fisicamente?

Il lavoro clinico e le ricerche che abbiamo condotto negli ultimi anni suggeriscono che nella fisiologia della crescita la rete possa costituire un importante mezzo per potenziare i legami e condividere le esperienze che si fanno nella vita reale. Per la maggior parte dei ragazzi la relazione reale non rappresenta un'alternativa alla possibile frequentazione *on line*, che semmai amplifica e organizza la rete di rapporti che si intrattengono in una realtà quotidiana sempre più priva di spazi aperti alla socializzazione e al gioco spontaneo.

La diffusione generazionale di relazioni virtuali proviene anche dal divieto di accesso a cortili e giardini pubblici governato dalla paranoicizzazione del mondo esterno e dalla percezione sempre più pervasiva dei possibili rischi presenti nella vita reale. Questi ambienti, in passato deputati alla socializzazione spontanea dei figli, si sono trasformati in passaggi per auto e luoghi di incontro esclusivo per padroni di cani. Viviamo in una società dove, tendenzialmente, i corpi dei figli sono iperprotetti e attivabili esclusivamente in ambienti presidiati dagli adulti. Una situazione ben sintetizzata, qualche anno fa, da Silvia Vegetti Finzi, che ha parlato di «generazioni che crescono senza sbucciature sulle ginocchia».



Le relazioni che si instaurano navigando nel mondo virtuale, tuttavia, possono essere anche molto più intense di quelle coltivate in discoteca, nei pub o nei corridoi di scuola. La comunicazione *on line* avviene per lo più scrivendo, ovvero attraverso un'abilità che prevede un grande dispendio di pensieri. L'amicizia che si costruisce e si mantiene in rete è molto diffusa tra gli adolescenti navigati, per loro è autentica, a volte anche più di molte amicizie reali, stabilite con coetanei che si frequentano forzatamente ogni giorno, come i compagni di classe.



Questa è una delle importanti novità con cui ci troviamo a fare i conti per capire come lo strumento tecnologico possa soddisfare l'esigenza evolutiva di socializzazione e di costruzione di una rete di relazioni significative esterne alla famiglia. Una "palestra sociale" dove collaudare non solo la propria identità, ma la capacità di farsi pensare, desiderare, di essere simpatici, di trovare spazio nella mente di qualcuno per costruire una relazione intima, fondata su reciprocità e scambio. Sentire di non avere molte *chance* nell'ambito "visibilità-successo-bellezza" può portare a sperimentare quote di dolore e di vergogna intollerabili, perché non ci si sente all'altezza delle aspettative che si sono sviluppate intorno a sé, fin da quando si era molto piccoli. L'arrivo dell'adolescenza può determinare il crollo dell'ideale, se si accompagna alla scoperta di non sentirsi dotati di quelle meravigliose fattezze e competenze che fino a quel momento tutti intorno a sé avevano augurato, auspicato e atteso. Il nuovo corpo in adolescenza può infatti apparire per niente convincente, incapace di attirare l'attenzione e l'approvazione desiderate.

Alcuni adolescenti reagiscono molto male di fronte alla propria fallibilità e ai propri veri o presunti difetti. Il naso è troppo grande, i fianchi sporgenti, le cosce abnormi, la pelle vittima dello squilibrio ormonale e l'altezza davvero indegna di rappresentare adeguatamente l'elevato livello intellettuale che risiede in quel corpo. Questi ragazzi si sentono costretti ad assistere alla più grande ingiustizia che sia mai stata loro arrecata, e possono così assumere l'atteggiamento delle vittime, oppure sviluppare un bisogno estremo di andare alla ricerca di conferme sulla propria bellezza.

La paura di ricevere una mortificazione da parte dei coetanei, di sentirsi inadeguati in ogni circostanza, è sempre in agguato, anche quando i dati di realtà depongono tutti a sfavore di questa ipotesi, e si è dotati di un aspetto non solo accettabile ma in molti casi davvero gradevole, se non vicino alla perfezione. La rete può così costituire un mezzo attraverso cui i ragazzi esprimono queste difficoltà.

Rifugiarsi dietro al monitor restando perennemente collegati, evitando così il contatto con il mondo esterno o, viceversa, utilizzare il web per far mostra di sé, sono due modi differenti che gli adolescenti fragili narcisisticamente possono scegliere di adottare per far fronte alla vergogna. Alcuni affrontano i loro timori assumendo condotte disinibite e spregiudicate. Mettono nella vetrina *on line* qualunque cosa li riguardi, anche la più intima, esponendo parti di sé e del proprio corpo, nella speranza di ricevere moltissimi "like". Altri, invece, si vergognano molto e sono bloccati da questo sentimento, perché



hanno paura di essere irrimediabilmente brutti e indesiderabili. La vergogna viene indirizzata di solito e più facilmente sul corpo, che in adolescenza gode di una certa disponibilità a divenire l'oggetto su cui riversare gran parte dei propri investimenti e delle proprie insoddisfazioni. Diventa quindi colpa del corpo se non si riescono a stabilire relazioni d'amore o di amicizia.

Esprimersi e relazionarsi attraverso la propria identità virtuale offre quindi una soluzione sorprendente, poiché rende possibile il contatto senza mostrarsi, tiene nascosti gli aspetti più materiali e concreti di sé. Tutti i dettagli e i difetti che potrebbero essere oggetto di derisione, o anche solo di non particolare gradimento, non sono visibili. Solo i propri pensieri e la mente acquisiscono così il diritto di cittadinanza nel mondo, solo a loro viene dato il benessere di esistere e di fare da portavoce del vero Sé.

La relazione virtuale, se da una parte risulta quindi una strategia difensiva e consolatoria, tanto da essere ritenuta da alcuni un ripiego pericoloso e patologizzante, in realtà può essere considerata una "buona soluzione", se provvisoria naturalmente, in grado di svolgere un'importante funzione di sostegno evolutivo. Internet può consentire di entrare in contatto con i propri coetanei, utilizzando gli unici punti di forza attualmente a disposizione nella mente dell'adolescente. Le proprie abilità intellettive e strategiche sembrano decisamente più adatte di quelle estetiche, corporee, per costruire gli importanti legami con i coetanei.

Accanto alle forme di consumo fisiologico esistono, tuttavia, delle esagerazioni, che vanno dal totale inutilizzo della tecnologia, che può segnalare, come testimoniato dalla ricerca clinica, un profondo disagio, all'iperutilizzo, la cosiddetta "dipendenza da internet". Su questo tema è in corso un acceso dibattito culturale e psicologico, che riguarda in particolar modo l'attribuzione del concetto stesso di dipendenza tecnologica o "*internet addiction*" agli adolescenti.

In generale qualsiasi definizione diagnostica riferita all'adolescenza corre il rischio di essere pericolosamente poco rispondente ad un'organizzazione della personalità che è per sua natura non ancora costituita, ma fluida e in trasformazione. Il confine tra condotte normali e di dipendenza, riferito all'utilizzo del mondo virtuale, oggi appare molto difficile da marcare, in un'epoca in cui tutti sono perennemente in relazione con la rete.



Pensiamo ad un adulto: in ambito lavorativo gran parte delle attività si svolgono attraverso strumenti tecnologici; a casa la rete può essere un utile strumento sia per reperire facilmente una ricetta, sia per consultare le notizie dell'ultima ora o il meteo; in qualsiasi ambiente collegato, internet rappresenta una sorta di dizionario simultaneo che consente di trovare risposta a qualsiasi tipo di quesito. Per un adolescente, abituato fin dalla nascita all'interazione tra mondo reale e virtuale, è forse ancora più scontato e urgente il bisogno di collegamento. Attribuire ad un adolescente una dipendenza patologica da internet risulta allora molto complesso. Ragionando in termini clinici è tuttavia possibile analizzare il fenomeno degli iperutilizzatori, considerando non tanto il tempo che trascorrono *on line*, un dato ormai fuorviante in considerazione della diffusione di dispositivi portatili perennemente connessi alla rete, ma il loro funzionamento psichico, ovvero come questi ragazzi affrontano i compiti evolutivi dell'adolescenza.



Gli adolescenti che utilizzano in modo apparentemente disfunzionale la rete e che, comunque, accedono allo spazio della consultazione e psicoterapia come “dipendenti da internet” sono i “ritirati sociali” e i “sovraesposti sociali”.

La seconda categoria definisce quei ragazzi che esprimono e mettono in scena la propria fragilità narcisistica in modo diametralmente opposto rispetto ai ritirati sociali, quindi non attraverso il rifiuto del contatto con gli altri, fino al ritiro del proprio corpo dalle scene scolastiche e sociali, bensì attraverso degli “agiti virtuali”, ovvero dei comportamenti che hanno le stesse caratteristiche degli agiti adolescenziali, ma che vengono esercitati nella realtà virtuale. Si pensi, per esempio, al “*sexting*”, ovvero a quelle azioni in cui gli adolescenti, più spesso ragazze, esibiscono parti del proprio corpo, più o meno svestito, in rete, attraverso fotografie e filmati, e al “cyberbullismo”, in cui l’atto di deridere, minacciare, svergognare l’altro in rete, senza quindi esporsi direttamente, ha lo scopo di estroflettere la propria fragilità, agendola sui coetanei.



L’esibizione grandiosa che viene messa in atto attraverso le condotte di *sexting* nasconde un bisogno immenso di approvazione e riconoscimento da parte degli altri. Il Sé di questi adolescenti è talmente deprivato della possibilità di nutrirsi da solo di una solida base di autostima e di protezione, da mettersi in pericolo attraverso una sovraesposizione che molto spesso ha effetti negativi di ritorno. Si tratta di mascherate form e di attacco al sé corporeo, attraverso cui l’adolescente tenta disperatamente di sopravvivere al dolore mentale, senza cedere a condotte

di autolesionismo diretto, ma trasformandolo in gesti esibitivi, comunque messi in atto dalla stessa fragile regia identitaria. L’impossibilità e l’incapacità di impregiare e arricchire il proprio Sé, semplicemente valorizzandolo e apprezzandolo per quello che è, senza rincorrere un ideale irrealistico, rappresentano l’ostacolo evolutivo di questi ragazzi, tanto sofferenti quanto sfacciati, disinibiti e aggressivi nel loro modo di presentarsi nel mondo virtuale.

Le varie forme in cui può esprimersi il cyberbullismo svolgono la medesima funzione, ma utilizzano l’altro e non il proprio corpo, come bersaglio dell’insoddisfazione, della fragilità e difficoltà evolutiva. L’anonimato o comunque il nascondimento che la rete garantisce può rendere più potente l’espressione aggressiva e la sottostante carica di frustrazione, veicolata dai messaggi di insulto o dagli agiti di svergognamento ai danni degli altri, poiché non entra in scena il corpo reale, il proprio volto non si espone. In questo modo ha il via libera l’espressione della propria impotenza, dell’impossibilità di mentalizzare le proprie fatiche evolutive. Il cyberbullo, in modo non molto differente dal bullo tradizionale, offende e attacca, per dare sfogo ad un dolore che non può essere elaborato con la mente e che esprime, esercitandole sugli altri, esattamente le stesse ferite, amputazioni e violenze di cui si sente vittima il proprio Sé adolescenziale nascente.

Gli adolescenti “ritirati sociali” in Giappone sono da alcuni decenni ormai noti come “*Hikikomori*”. Questa espressione è stata coniata per definire il dilagante fenomeno di adolescenti che si isolavano dal contesto sociale e dalle relazioni, per vivere perennemente chiusi in casa, spesso senza uscire dalla propria camera. La traduzione inglese di questo termine “*social withdrawal*” ha dato poi origine all’espressione italiana di “ritiro sociale”. Con questo termine ci si riferisce al numero sempre crescente di ragazzi che vengono afflitti in modo considerevole dal sentimento della vergogna, tanto da interrompere progressivamente ogni rapporto con il mondo esterno. Solo la casa e, soprattutto, la propria stanza diventano luoghi in cui è possibile stare al sicuro e trovare conforto rispetto alla



mostruosità e alla meschinità che li attende fuori da quelle quattro mura. Il disprezzo e il dissenso totale per l'estraneità che si può vivere fuori dal contesto domestico prendono spesso il posto dei timori e delle ansie di inadeguatezza che invece questi ragazzi potrebbero sperimentare, se il corpo si mostrasse e si sottoponesse allo sguardo giudicante degli altri. Il timore di fallire o di ripetere esperienze fallimentari, già sperimentate in passato, può essere talmente potente, da indurre a sospendere la propria vita e rifugiarsi lontani da qualsiasi tipo di attività scolastica, amorosa, amicale, musicale o sportiva.

Nel loro bunker, tuttavia, solo uno strumento può consentire l'accesso al mondo esterno: un computer connesso alla rete internet, per guardare senza essere guardati, scoprire e talvolta anche comunicare, senza tuttavia esporsi con le proprie reali fattezze. Ritiro sociale e dipendenza da internet sono dunque due dimensioni strettamente interconnesse, che convivono e si sostengono reciprocamente, anche se, come ho avuto modo di verificare in questi anni, non tutti i ritirati sociali riescono ad accedere alle esperienze offerte dalla rete.

Molto spesso il primo e più eclatante sintomo del ritiro sociale si manifesta con il rifiuto della scuola, indirettamente rappresentato da una costellazione complessa e dolorosa di problematiche fisiche come mal di pancia, mal di stomaco e mal di testa. Dopo accurate, e a volte complesse e prolungate, indagini mediche, volte a scongiurare la natura organica dei disturbi, arriva l'invio dallo psicologo, spesso caldeggiato dagli insegnanti o dallo stesso medico.

Nei primi colloqui con questi ragazzi, quando arrivano in studio perché non già troppo decisi a chiudersi dentro casa e a non voler incontrare nessuno, la ricognizione storica degli eventi riconduce l'inizio di tutto all'ingresso nella scuola secondaria, all'inizio di un processo di trasformazione inarrestabile. Più nello specifico si associano presunti episodi di incomprensioni, prese in giro, malumori con i compagni e gli insegnanti delle scuole medie, che non si sono accorti della loro presenza o l'hanno trattata in modo spregiativo e non rispondente alle loro necessità. Attraverso i sintomi fisici quindi ci si assenta non solo dai banchi di scuola, ma dalle delusioni e dai rischi di fallimento che ogni giorno si potrebbero realizzare sul palcoscenico scolastico.



In questa prima fase, tuttavia, può anche essere molto difficile riconoscere e dare valore a queste fatiche, attivare dei pensieri che mostrino la disponibilità a creare reti di connessione di senso tra le difficoltà che si incontrano nell'affrontare la realtà esterna e lo stare male del corpo. È ancora troppo doloroso affermare che non si è in grado di affrontare il compito scolastico e sociale, che si stanno per tradire tutte le aspettative di successo che pendevano sulla propria testa. È il corpo che non se la sente di andare a scuola, non loro. In effetti hanno ragione. Più di quanto molti riescono a pensare, il sintomo esprime profonde verità, non ne nega altre. Questi sintomi hanno la prerogativa di presentarsi puntualmente al mattino, intorno al suono della sveglia, per proseguire lungo tutto l'orario scolastico e scomparire progressivamente con l'avvicinarsi del termine delle lezioni. Quando le faccende si complicano i sintomi possono dare avvisaglie la sera e proseguire la notte, accompagnando fino a un mattino in cui si è talmente stremati da non riuscire a stare in piedi.



Nella fase più acuta del ritiro, quando il rifiuto scolastico si amplifica in rifiuto sociale, i sintomi possono precludere qualsiasi altra attività che preveda l'uscita da casa e non riguardano più solo l'andare a scuola e il timore della valutazione che peraltro è quella dei coetanei, quasi mai quella dell'insegnante, se non perché attraverso l'interrogazione in aula celebra lo svergognamento davanti ai compagni di classe. Il disagio che si sperimenta nei confronti del proprio corpo è una questione centrale nel far diventare internet una grande passione, tanto da diventarne dipendenti.

L'uso della nel buio della propria stanza diventa allora una strategia di automedicazione per la cura della vergogna, scongiurando il ricorso a soluzioni ben più drammatiche che, come è noto, questo sentimento pervasivo può scatenare. Nonostante i ragazzi ritirati talvolta trascorrono mesi ed anni in regime di isolamento dalle relazioni con i coetanei, quando escono dal loro bunker e decidono di scendere nelle piazze reali, sono tutt'altro che sprovvisti di competenze, a volte anche molto elevate. I rapporti intrattenuti con l'informazione, le notizie, il sapere e gli altri nel mondo virtuale sembrano averli comunque nutriti e allenati al contatto con l'altro. Le buone condizioni in cui riappaiono alla luce del sole fanno pensare che si siano creati un'ottima condizione di ricovero domiciliare, in cui non è mancato qualcuno che venisse a fargli visita e lo aggiornasse sull'andamento del mondo e delle mode generazionali.

I ragazzi che si ritirano rifugiandosi in rete non sottraggono tempo alla scuola, agli amici, allo sport, perché quel tempo trascorso chiusi nella propria stanza non potrebbe comunque essere impegnato all'esterno. Il patto che hanno fatto con se stessi è di non uscire di casa, di non mostrarsi e di non partecipare ai balli e ai giochi della crescita, almeno per un po' di tempo. La rete diventa quindi l'unico accettabile strumento di ancoraggio alla realtà.



L'esperienza clinica con questi adolescenti insegna che i ragazzi più a rischio di restare impigliati in un eterno presente non trascorrono nemmeno un po' di tempo in rete. In queste situazioni il dolore connesso alla crescita è talmente forte da non consentire di aprire quel piccolo varco sul mondo offerto da internet. Se la rete, in quanto strumento che consente di rifugiarsi in uno scenario "altro", alieno rispetto alla realtà, diventa la difesa che la mente sceglie di utilizzare, significa innanzitutto che l'adolescente sta cercando di non cedere ad un dolore che per qualità ed intensità potrebbe risultare inaccessibile ed inelaborabile per la propria organizzazione mentale.

I rischi più grandi da cui si salva l'adolescente immerso nella rete e ritirato socialmente possono essere dunque il suicidio e il *break-down* psicotico, ovvero la perdita della speranza di costruirsi un'identità e un ruolo sociale presentabili al mondo esterno. La rete consente di anestetizzare vissuti di tristezza e solitudine, lasciando in *stand-by*, in una sorta di "incubatrice psichica virtuale", i progetti futuri, senza rinunciarci definitivamente, nella speranza che un giorno potranno essere realizzati. Nell'incubatrice virtuale tutto diventa possibile, l'immaginario prende parola insieme all'ideale grandioso infantile che, evidentemente, fatica ad adattarsi alle richieste del tempo che passa e a scendere a patti con la realtà.

Tuttavia il Sé grandioso non è totalmente libero di dettare le sue leggi, perché attraverso la rete è comunque costretto a mediazioni e a incontri con la realtà. Nel mondo virtuale si costruisce infatti una realtà simulata, fatta di "come-se", si creano ambienti, territori visivi e mentali che sono stimolati e artefatti al di fuori della mente del soggetto, a volte tanto simili alla realtà naturale.



A partire da questa dimensione, l'immaginario grandioso, onnipotente, sprezzante e vendicativo che governa la mente degli adolescenti ritirati può essere però ridimensionato e controllato dal virtuale. Molti videogiochi soddisfano proprio questa esigenza, poiché consentono di creare un avatar capace di esprimere parti di sé nascoste a cui magari si fanno compiere imprese mirabolanti e da supereroe. Il Sé fittizio e grandioso che trova spazio nei giochi virtuali si costruisce grazie ad un aurorale processo di simbolizzazione che rende possibile al Sé ideale di esprimersi in mondi di fantasia, creati su misura rispetto ai propri desideri, ma che restano comunque frutto di un'interrelazione con gli stimoli costruiti nel mondo della rete. La realtà virtuale, quindi, oltre a caratterizzarsi come una difesa, si configura come un mediatore tra l'onnipotenza narcisistica e la realtà concreta.

L'uso della rete rende inoltre possibile utilizzare questo strumento come aggancio, almeno iniziale, nel percorso di consultazione psicologica con i ritirati sociali. Ragazzi che per definizione non vogliono incontrare nessuno, tanto meno un fantomatico psicologo, o peggio ancora psicoterapeuta, stipendiato dai genitori, pronto ad intonare, con un'altra voce, lo stesso inascoltabile canto. Tutto ma non l'ennesima ramanzina sul proprio comportamento e sulla necessità di ravvedersi nell'utilizzo della rete e di quei giochi violenti che lo renderebbero sempre più aggressivo. Per questo, una volta giunto in studio, convinto dai genitori o da una visita a casa di qualcuno di noi, ci si può incontrare immergendosi nella realtà virtuale, l'unica a disposizione per iniziare a capire qualcosa di quanto accade quotidianamente nella mente di un adolescente che ha scelto l'autoreclusione.

MATTEO LANCINI

psicologo e psicoterapeuta
presidente della Fondazione Minotauro di Milano
e dell'AGIPPSA Associazione Gruppi Italiani di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza

